

E. LEPORE, *Da Cicerone a Ovidio. Un aspetto di storia sociale e culturale*, in «La parola del passato» 59-60 (1958), pp. 81-130.

Il dar conto di questo ampio saggio appare giustificato dai problemi particolarmente interessanti ivi trattati e dal fatto che vi viene svolta una tesi che già il L. ebbe a sostenere nel suo volume sul *Princeps* ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica. È opportuno, quindi, esaminare tale nuovo contributo, diretto a precisare e dare un più valido fondamento ad un'idea che, se esatta, presenterebbe in una prospettiva diversa da quella tradizionale una gran parte dell'attività politica e speculativa di Cicerone e consentirebbe la revisione di una serie di valutazioni in ordine ai problemi sociali e costituzionali della fine della Repubblica.

Dirò subito che in almeno due punti, peraltro essenziali, dell'articolo, la tesi del Lepore non appare fondata. Egli sostiene (cfr. *Princeps*, cit. e questo saggio, *pass.*) la distinzione delle topiche ciceroniane della *concordia ordinum* e del *consensus omnium bonorum* e di quella augustea del *consensus universonum*, traendo dalla differenza tra le prime due anche una differente valutazione dei programmi politici ciceroniani. Elaborando la teoria del *consensus omnium bonorum*, Cicerone avrebbe inteso superare la tradizionale divisione delle forze socialmente e politicamente rilevanti e restaurare la legalità repubblicana servendosi di forze più pronte a tal compito, per la coincidenza dei loro interessi, meno particolaristici che non quelli degli ottimati e dei democratici, con gli interessi fondamentali della *res publica*.

Ora, se si deve essere senz'altro d'accordo nel distinguere l'espressione augustea da quelle ciceroniane, per motivi che già sono stati ampiamente esaminati in pregevoli ricerche, come quelle del Béranger, del Wickert, del Kunkel ecc., non può dirsi lo stesso per una distinzione ideologica, con una portata politica di tanto momento quale quella che vi vuole vedere il L., da ravvisarsi nelle due topiche ciceroniane. Ho già avuto occasione di precisare, infatti, in alcune «osservazioni sull'ideologia politica di Cicerone» (pubblicate in «Bull. dell'Ist. di dir. rom.» [3ª S., 1, 1959], 271 sgg.), a cui rinvio per una più puntuale discussione delle tesi del L., come non sembri sussistere nelle fonti ciceroniane un uso dei «boni» nel senso da L. inteso, di classe media da sottrarre alla sfera di influenza di ottimati e cavalieri da un lato, di demagoghi e *turbulenti* dall'altro: si cfr. ad es. *Sest.* 7, 17; 19, 43; 48, 102; 67, 143; 69, 149; *Phil.* 2, 29; 13, 16, 32; 13, 47, 20; *Att.* 11, 7, 3; *Fam.* 12, 14, 7; 12, 25, 5; 16, 12, 1; *Divin.* 12, 114 ecc.

Ne consegue anche la difficoltà di accettare le conclusioni del L. in ordine al problema dell'*otium cum dignitate* che egli, in giusto dissenso con le considerazioni dedicate dal Wirszubski (in «Journal of Rom. Studies» 44 [1954], pp. 1 sgg.) allo stesso argomento, esclude (89) che sia da intendersi come «slogan» dell'aristocrazia senatoria ovvero come espressione dell'intellettuale apolitico, considerandolo invece siccome «coscienza di un modo di vivere della

borghesia equestre e della piccola borghesia» (91: con un richiamo a Mazzarino, *Trattato*, II, 28 e 561 n. 2), nei cui confronti Cicerone elaborava lo schema d'un programma politico che aveva per strumento gli Italici, i *cuncti ex omni Italia*, gli *omnes boni* e che avrebbe dovuto realizzare l'ultimo sforzo possibile per evitare l'imminente crollo delle ideologie repubblicane.

In realtà, l'esame delle ideologie politiche del I secolo a. C. indica, a mio avviso, l'impossibilità pratica (ma anche l'improbabilità teorica) d'un programma politico interclassista: appare netta la contrapposizione fra ottimati e democratici, enunciata con profonda consapevolezza dagli esponenti dell'una e dell'altra tendenza, e proprio utilizzando formule capaci di condensare l'insieme di valutazioni che ispiravano la rispettiva attività e, se si vuole, propaganda politica. Esplicitamente in questo senso si pone, ritengo, l'*otium cum dignitate* ciceroniano, al quale si contrappone, con una serie di ulteriori precisazioni che maggiormente convincono del carattere partitico e ottimato delle enunciazioni ciceroniane, l'*otium cum libertate* dei democratici (cfr., per la dimostrazione, le mie osservazioni in « Bull. » cit. e, a loro base, il mio saggio sul concetto di *libertas*, in « Archivio giuridico » 154 [1958], soprattutto pp. 31 sgg., 33 n. 131).

Se si esamina ora in linea generale il pensiero del L., risulta da lui precisata la necessità di un'indagine sociologica, che non manca per vero in taluni filologi che abbiano chiaro il problema storico posto dalle fonti e che non direi che manchi agli storici del diritto, pubblico e privato, impegnati a comprendere il fenomeno storico, cui occorre pur dare una qualificazione, di carattere dogmatico, ma non perciò necessariamente estranea all'oggetto della qualificazione, che deve certificarla. Non si potrebbero accusare tali filologi e giuristi di formalismo puro e semplice, quando essi invece si occupano, secondo criteri forse più perfezionati di quelli di cui dispone lo storico generale, del problema giuridico (nel caso in questione, si tratta di individuare il conflitto d'interessi cui si riferisce il topos, ideologia, programma, esperienza politica che esso voglia esprimere) posto dal fenomeno al quale si rivolgono sia lo storico del diritto che lo storico generale. La discussione in proposito è stata ed è amplissima: mi basta rinviare però alle recentissime considerazioni di E. Betti, *Moderne dogmatische Begriffsbildung in der Rechts- und Kulturgeschichte*, pubblicate nello « Studium Generale », 12 (1959), 87 sgg. ed alle opere ivi citate.

Perciò l'accusa in tal senso rivolta dal L. (83 sgg.), per giusta che appaia in determinati casi, affermata genericamente rivela una pericolosa limitazione dell'angolo visuale, aggravata poi dalla premessa dichiarazione di volere rintracciare « fondo culturale, contesti, riflessi ideologici, quadro sociale », siccome elemento necessario ad intendere la forza di formule particolarmente espressive pur nella loro pregnanza.

In conformità con quanto si è detto, è da accogliersi la critica del L. al Wirszubski sul metodo da questi usato, di studiare il topos dell'*otium cum dignitate* in modo unilaterale, estraendolo da una situazione storica suscettibile di diverse interpretazioni ed assegnandogli fin dall'inizio un significato univoco, per aver applicato, cioè, sia pur inconsapevolmente, il criticabilissimo ditterio « *in claris non fit interpretatio* ». Ed è anche esatto il rilievo del L. su una palese contraddizione del Wirszubski, che a un certo punto, in contrasto con le proprie conclusioni, riconosce nell'*otium c. d.* « a way of life » (*De orat.* I, 1; *Sest.* 100, 103), motivando non molto perspicuamente che « per un uomo come Cicerone il suo modo di vivere è inseparabile dalla sua politica ». Ma il L. nel respingere sia questa che le altre spiegazioni avanzate dalla dottrina in

ordine all'*o.c.d.* (Büchner, Boyancé, Rémy ecc.; non sono state prese in considerazione, inspiegabilmente, le pregevoli e, a mio avviso, sostanzialmente esatte indagini di A. Grilli, in « *Acme* » 4 [1951], pp. 227 sgg. e nel volume *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco romano*, Milano-Roma 1953) in quanto scomponenti il nesso, che è ciò che dà valore e significato nuovi agli elementi dell'*otium* e della *dignitas*, avanza un'ipotesi che, per quanto suggestiva, non risulta provata né probabile.

Indipendentemente dalla tesi principale, il contributo del L. offre però numerose e valide osservazioni: così egli, ribadendo l'esistenza di una frattura tra mondo ideale ciceroniano e mondo augusteo, pone in luce gli elementi qualificanti la cultura dell'età augustea nel tempo che va da un Orazio a un Ovidio, consapevole, questi, d'una nuova situazione individuale garantitagli dal proprio *ingenium* e che sta ad esprimere un nuovo momento di storia culturale, cui una corrispondenza politico-sociale sarà trovata nella rivoluzione borghese dell'età giulio-claudia. Non viene neppure disconosciuto — L. lo rileva, con le attenuazioni dell'occasione precisa in cui tali atteggiamenti vengono in luce (97 sgg.) — che Cicerone si è anche adeguato ad una condizione *otiosa* che ben poco aveva da spartire con l'*otium cum dignitate* e si riteneva ormai paga di una tranquillità operosa, ma non più politicamente responsabile, nel senso di accettazione dello stato delle cose, senza ribellarsi e, talvolta, senza neppure deprecare (cfr. 95). Ma ciò non significa, tuttavia, che ci sia la possibilità di un accostamento (come ritiene L. 124) dell'*otium cum libertate* di Sallustio alla *otiosa libertas* di Trebonio (in *Cic. Fam.* 112, 6,3) con la conseguente caratterizzazione dell'*otium cum libertate* sallustiano siccome momento culturale astratto dalla attualità costituzionale e comunque politica (cfr. « *Bull. dell'Ist.* » cit., 280).

Comunque, pur ripetendo che l'ipotesi del L. sul valore politicamente nuovo del programma ciceroniano, come sarebbe espresso dall'*otium cum dignitate*, cade non appena si proceda alla verifica delle forze sociali cui Cicerone si rivolgeva, appare giustamente posta dal L. (100 sgg.) l'esigenza di fare una storia del ceto equestre da Silla ad Augusto e dei suoi rapporti con la borghesia italica che in esso in vario modo confluiva. Nella pregevole rassegna dei risultati più recenti a tal proposito conseguiti (A. Hill; E. Gabba, ecc.), sono dal L. esposte anche alcune considerazioni che rendono ragione del clima in cui Cicerone si illudeva di trovare un'eco politica attiva alle proprie enunciazioni teoriche, clima dato dal permanere di strutture tradizionali e dall'insorgere di classi medie, con problemi nuovi, e senza che il ceto equestre, che comunque ne rimaneva unico portavoce, potesse esattamente rappresentarne le esigenze, pur facendosi talvolta condizionare nell'iniziativa politica da codesti diversi ceti sociali.

Un elemento che avrebbe permesso a Cicerone di sperare su un'effettiva restaurazione della *res publica*, basandosi su queste forze, viene acutamente rinvenuto dal L. (108) nella legislazione di Cesare, che era stata diretta in vario modo a soddisfare le esigenze dei ceti italici non adeguatamente tenute presenti né dalla classe senatoria né da quella equestre.

Tale ampio panorama, di cui l'indagine analitica è peraltro dal L. rinviata ad un altro studio, qui promesso (103 e n. 3), consente all'A. di passare all'esame degli elementi di continuità e di novità che caratterizzano sia lo stato di Cesare sia quello di Augusto rispetto a quello ciceroniano: nel primo non risulta eliminata, ad es., pur nell'estensione della struttura municipale, la 'città'; nel secondo, viene ampiamente posto in rilievo come vi sia un continuo riferi-

mento, nascente dalle varie esperienze individuali, dei letterati e degli intellettuali, alle proprie origini italiche, che è ciò che solo rimane in un momento in cui, fallita la rivoluzione borghese di Cicerone, fondata sul *consensus Italiae*, diventa formula fondamentale quella d'un *consensus universorum* « che Cicerone avrebbe preferito chiamare *vulgi voluntas vel potius consensus omnium* » (*Fam.* 4, 13, 5).

Nel valutare l'effettiva insistenza dell'ideologia ciceroniana sull'attività teorica e pratica di Augusto, il L., giovandosi delle sue ricche ricerche sul *Princeps*, dà un contributo notevole alla negazione della tesi secondo la quale il principato d'Augusto sarebbe stato spiritualmente preparato ed avrebbe continuato ad essere ispirato dalla ideologia ciceroniana. Ma naturalmente la risposta deve essere negativa, per considerazioni già note (stretto nesso di *dignitas* e di *res publica*, di *res publica* e di *libertas* ecc.) ed avanzate da altri, ma a cui il L. aggiunge un'acuta esegesi di testimonianze, quale la *vita Attici* di Cornelio Nepote (6, 1, 5; 19, 2; 21, 1 ecc., 6, 5 in rapporto all'*officium* individuale, che non sa diventare dovere sociale e politico) e un giusto rifiuto della tesi dello Hammond (*City-State and World-State*, Cambridge Mass. 1951, 154 sgg. e n. 12-14 a p. 201 sgg.) sulla base di una plausibile interpretazione dei *principes viri* (*RG* 12, 1; *VELL. PAT.* 2, 89, 4; *SUET. Aug.* 29, 4; 66, 3), divenuti degli scoloriti notabili, senza più il valore ad essi connesso nel pensiero ciceroniano.

Le ideologie di tale periodo storico sono certo suscettibili di essere interpretate nel modo più vario: e perciò non si potrebbe senz'altro negar valore ad un'impostazione che, fondandosi sul valore universale assunto dall'insegnamento ciceroniano per tutta la storia dell'umanità, tornando a ritroso, riconoscesse un altrettanto forte insistere sulla storia del periodo augusteo, che immediatamente successe alla vita ed alla politica di Cicerone. Questa tesi, che è in fondo quella sostenuta da ultimo da K. Büchner (*Ciceros Tod*, in « *Historisches Jahrbuch* » 77 [1958], pp. 5 sgg., soprattutto p. 20), a parte le possibili divergenze su punti particolari (ad es. p. 13: ove si viene ad affermare un concetto ciceroniano di giustizia, che esclude una qualificazione sociale), pone in rilievo la « vittoria » di Cicerone su Augusto, secondo l'aneddoto di Plutarco: ma molto più sicuro appare il risultato dell'analisi storica condotta su questo punto dal L., con il quale si deve essere d'accordo (ma v. le citate mie osservazioni, pp. 274 sgg.) nel negare l'esistenza di un problema storico della « *geistige Vorbereitung der augusteischen Epoche durch Cicero* ».

GIULIANO CRIFÒ